

La domanda filosofica sul senso della vita

1. La morte e l'angoscia del divenire

Il filosofo italiano Emanuele Severino descrive il legame strettissimo che vi è - a suo parere - fra concezione metafisica e idea della morte nel pensiero greco e, più in generale, nel pensiero occidentale. Il concetto cardine è quello di divenire: la consapevolezza che - nel mondo - gli esseri nascono e muoiono e l'imprevedibilità del futuro sano all'origine di una profonda angoscia esistenziale. Le cose, cioè gli enti, non sono l'essere, nascono proprio in quanto si separano dall'essere; ed è appunto tale separazione - che ne costituisce il fondamento e il senso fondamentale - ad aprire dinnanzi a ciascuno l'abisso del nulla ("l'abisso senza fondo in cui è assente ogni forma dell'essere"), la prospettiva del proprio morire. La metafisica occidentale, in quanto filosofia del divenire, pensiero dell'essere che fonda i processi del divenire, appare come una ricerca ed un "pensiero del niente".

Per i primi filosofi, non vi è nulla che si generi e che perisca del tutto: appunto perché l'arché e ciò che avvolge e costituisce tutte le cose divenienti, è il loro "principio" e il loro "elemento" (la loro sostanza, visto che "sostanza" significa "ciò che sta sotto" e "sorregge"). In qualche modo la salvezza dell'arché - la salvezza dal niente - è la salvezza di tutte le cose.

E tuttavia le cose del mondo nascono e muoiono. L'arché e la loro unità e identità, la loro sostanza, ma esse, anche, differiscono dall'arché: escono e si allontanano da essa, ed è appunto in questo loro essere separate da essa che le cose sono soggette alla nascita e alla morte.

Ma la filosofia vede nascita e morte con occhi nuovi. Proprio perché incomincia a pensare la contrapposizione infinita tra l'essere e il niente, la filosofia pensa la nascita e la morte - cioè, in generale, il divenire del mondo - ponendole in relazione al niente. Per la prima volta nella storia dell'uomo, "nascere" significa "uscire dal niente" e "morire" significa "ritornare nel niente" - dove il niente è l'abisso senza fondo in cui è assente ogni forma dell'essere. Questo modo di intendere il divenire, evocato per la prima volta dalla filosofia greca, non solo rimane alla base dell'intera cultura occidentale, ma è lo spazio in cui cresce l'intera storia dell'Occidente. [. . .]

La vicenda della nascita e della morte - e, in generale, il divenire del mondo - è sempre stata imprevedibile. Anzi, per l'uomo è l'imprevedibile stesso. E l'imprevedibile è la radice dell'angoscia. L'angoscia riguarda il futuro. Il dolore che si patisce non è angoscia. È subito. Il dolore produce l'angoscia [. . .], perché ci si angoscia per la possibilità che esso abbia a continuare, cioè perché non si conosce che cosa tiene in serbo il futuro - perché non si sa prevedere. [. . .]

Ma quando la filosofia pensa il divenire, evoca la forma estrema dell'angoscia. Per la filosofia, infatti, il divenire degli enti è il loro uscire dal niente e il loro rientrarvi, e nulla è più imprevedibile e quindi più angosciante di ciò che esce dal niente. E se la morte compendia in sé ogni dolore, il dolore della morte diventa a sua volta estremo quando la morte è pensata come il cadere nel niente, da cui la configurazione specifica degli enti non può più fare ritorno. Per il pensiero filosofico, dunque, gli eventi che producono la morte sono eventi (ossia enti) annientanti, che irrompono provenendo dalla assoluta imprevedibilità del niente. La filosofia, come pensiero del niente, evoca la forma estrema del dolore e dell'angoscia. E la tragedia greca è la forma più potente di questa evocazione.

Ma la filosofia - e lo stesso pensiero tragico - è anche il rimedio contro il pericolo che essa stessa ha portato alla

luce. Infatti, se l'angoscia scaturisce dall'imprevedibilità del futuro, e se la previsione dà senso al dolore e rende sopportabile l'angoscia, la filosofia, come conoscenza della verità del Tutto - cioè come conoscenza vera che vede l'arché da cui tutti gli enti si generano e in cui si corrompono -, si presenta come la Previsione suprema che scorge il Senso del mondo.

[da E. Severino, *Filosofia*, volume I, Sansoni, Firenze 1991]

2. L'esistenza ha senso?

La domanda se la nostra vita o più in generale la realtà abbiano un "senso" è, allo stesso tempo, uno dei cardini della riflessione filosofica e un interrogativo che appartiene a ciascuno di noi, anche quando - ponendocelo - non riteniamo affatto di fare filosofia.

Lo spagnolo Fernando Savater ritiene che, se ogni domanda specifica di senso trova risposta in riferimento alla vita, allora, in sé, la vita non ha "senso". Quindi - conclude - non è "assurdo" tanto il fatto che la vita non abbia senso, quanto quello di "ostinarsi a volergliene conferire uno". Ma questa è solo una fra le tante risposte possibili (molte delle quali corrispondono ad altrettante filosofie). E lo stesso Savater riconosce che, pur non fornendo risposte "salvifiche" (a differenza della religione), la filosofia è impegnata a condurre "fin dove sia possibile l'esplorazione dei significati".

Quando diciamo che stiamo cercando - o che abbiamo trovato! - il senso della vita, a che tipo di "senso" ci riferiamo?

Normalmente, diciamo che ha "senso" ciò che vuole significare qualcosa per mezzo di un'altra cosa e che è stato concepito con un determinato fine. [. . .] Il senso di un'opera d'arte e ciò che vuole esprimere il suo autore (una forma di bellezza, la rappresentazione della realtà, l'insoddisfazione rispetto al reale, l'illusione di un ideale); il senso di un comportamento o di un'istituzione e ciò che si vuole ottenere attraverso di essi (amore, sicurezza, divertimento, ricchezza, ordine, giustizia e così via).

In ogni caso, ciò che conta per determinare il senso di qualcosa è l'intenzione che lo anima. I simboli, le opere, i comportamenti e le istituzioni umane sono pieni del senso conferito loro dalle nostre intenzioni. [...] In tutti i casi, l'intenzione è legata alla vita, alla sua conservazione, riproduzione, diversificazione, eccetera. Dove non c'è vita, non c'è neppure intenzione e dunque nemmeno senso: possiamo spiegare le cause di un'inondazione, di un terremoto o di un'alba, ma non possiamo spiegare il loro "senso". Pertanto, se le intenzioni vitali sono l'unica risposta comprensibile alla domanda sul senso, come potrebbe aver "senso" la vita? Se tutte le intenzioni rimandano alla vita, come ultimo riferimento, che "intenzione" potrebbe avere la vita, nel suo insieme?

La caratteristica del "senso", quando viene attribuito a qualcosa, è che rimanda intenzionalmente a una cosa altra da sé: ai propositi consapevoli del soggetto, ai suoi istinti, in ultima analisi, all'autoconservazione, all'autoregolazione e alla diffusione della vita. Ma se ci chiediamo "che cosa vuole la vita?", le uniche risposte possibili - vivere, vivere di più, eccetera - ci riportano di nuovo a quella stessa vita su cui ci interroghiamo. Per trovare il senso della vita, dobbiamo cercare "un'altra cosa", qualcosa che sia la vita, ma non sia vivo, qualcosa oltre la vita. Immaginiamo di rispondere che "il senso della vita organica è il perpetuo dispiegamento dell'universo inorganico da cui è scaturita". [...] La domanda immediata è: "qual è il senso del mondo inorganico?". Per ri-

spondere in un modo che non sia autoreferenziale (cioè, evitando di dire che l'intenzione dell'universo è quella di essere sempre più universo, per esempio), dobbiamo far riferimento a qualcosa che non faccia parte dell'universo, vale a dire, della natura così come la conosciamo: qualcosa di "soprannaturale", il che significa appellarsi veramente all'ignoto, perché nessuno sa realmente a che cosa potrebbe somigliare qualcosa di "soprannaturale". [...]

La caratteristica della mentalità religiosa (direttamente opposta a quella filosofica) non è rispondere "Dio" alla domanda sul senso e l'intenzione dell'universo: ciò in cui crede la religione è proprio il fatto che, una volta data una così sublime risposta, ormai è legittimo smettere di interrogarsi. Grazie a Dio le cose hanno un senso, ma sarebbe empio domandare allora quale senso abbia Dio.

E, tuttavia, da un punto di vista filosofico, la domanda che chiede ragione del senso di Dio è urgente e ragionevole come quella che pretende di svelarci il senso del mondo e il senso della vita. Se una tale domanda non può essere formulata o, in nome del Grande Mistero Divino, possiamo sopportare che non le venga data risposta ("Dio è il senso e al di là di Lui la piccolezza umana non può conoscere niente", eccetera), allora potevamo accontentarci molto tempo fa. Per esempio, avremmo potuto accettare, già all'inizio, la lezione di quei due versi del *Guardiano delle greggi* di Fernando Pessoa:

le case non hanno significato, ma esistenza,

le case sono l'unico senso occulto delle case. [...]

Se la vita non ha "senso" (perché tutti gli altri "sensi" rimandano, più o meno direttamente, alla vita), dobbiamo concludere che la vita sia assurda? Nient'affatto. Chiamiamo "assurdo" ciò che dovrebbe avere senso e non ce l'ha, non quel che, esulando dall'ambito dell'intenzionalità, non "deve" avere senso. [. . .]

Non è assurdo che la vita, nel suo insieme, non abbia senso, perché non conosciamo altre intenzioni che non siano quelle vitali, ragion per cui, al di fuori dell'ambito intenzionale, la domanda sul senso... non ha senso! ciò che è veramente "assurdo" non è il fatto che la vita non abbia senso, ma ostinarsi a volergliene conferire uno.

In realtà, la ricerca del "senso" della vita non si preoccupa della vita in generale, né del "mondo" in astratto, ma della vita umana e del mondo che abitiamo e dobbiamo subire. [. . .]

In se stesso, il mondo in cui ci muoviamo noi esseri umani manca di senso e significato propri. [. . .] La religione promette di salvare l'anima e di resuscitare il corpo; la filosofia, invece, non salva e non resuscita, ma pretende solo di estendere fin dove sia possibile l'avventura del significato umano, l'esplorazione dei significati. Non rifiuta la realtà della morte - come il mito - né si lascia invadere dalla disperazione della morte e dall'odio che ne deriva: tenta di pensare i contenuti e i limiti della vita, come se la vita si esaurisse in questo!

[F. Savater, *Le domande della vita*, Laterza, Roma-Bari, 1999]